

## LA RIVOLUZIONE PIEMONTESE DEL 1821

(NOTE E SPIGOLATURE A PROPOSITO DI VECCHIE E RECENTI PUBBLICAZIONI).

## I.

Ormai per gli uomini del 1821, come degli anni immediatamente successivi, è cominciata la posterità; si potrebbe quindi parlarne, e con quella serena giustizia che dovrebbe distinguere la storia la quale voglia ed abbia coscienza di meritarsene il nome. Sgraziatamente così non è ed ora che scrivo è appena cessato il rumore di una fiera battaglia, per fortuna incruenta, accesa da un libro del marchese Costa di Beauregard e dalla risposta e replica dell'avvocato Perrero (1). Sarà riuscito al Prof. Licurgo Capelletti di librare in giusta lance la ragione ed il torto degli avversari nella sua *Storia di Carlo Alberto* uscita or ora? Facciamone l'augurio all'operoso scrittore e se questo è, non sarà piccola parte della lode che gli va tributata. Quanto poi alla rivoluzione piemontese del '21, alla quale voglio restringermi, mi pare che due dottrine e due giudizi diversi, per non dire opposti, siano delineati nettamente nel racconto di vecchi e recenti storici. Per gli uni, i positivisti in politica, i nipoti di Guicciardini, quel moto fu una ragazzata e peggio, meritamente punita coll'esilio e la forca in effigie; per gli altri, i poeti del patriottismo,

---

(1) COSTA de BEAUREGARD; *La jeunesse du roi Charles-Albert*. Paris, E. Plon, 1889. — DOMENICO PERRERO; *Gli Ultimi Reali di Savoia del Ramo primogenito*. Torino, Casanova, 1889. — COSTA de BEAUREGARD; *Réponse à M. Domenico Perrero, à propos de son livre. Gli ultimi reali di Savoia*. Paris, Plon, 1889. — D. PERRERO; *Replica al marchese Costa de Beauregard*. Torino, Casanova, 1890.

fu un eroico tentativo di riacquistare l'interna libertà vilipesa e l'indipendenza vilipesa anche più dall'Austria divenuta il carceriere d'Italia. In un libro scritto anni sono per esaltare i liberali lombardi del 1821, intendo il *Conciliatore e i Carbonari* di Cesare Cantù, vi si legge, per esempio, una lettera di un tale conte di Cardenas che riesce la più acerba requisitoria del moto piemontese e, curioso, senza pur una nota del dotto editore che attenui o spieghi l'acribità del giudizio. Non con quella crudezza di linguaggio, ma in fondo con uguale severità se ne parla nella recente citata opera del Costa, e non ne farà meraviglia chi conosca le propensioni legittimiste dello scrittore savoiaro. Ma, infine, non sarebbe egli venuto il tempo di smettere le apoteosi e i vituperii e, chiamando a raccolta i fatti e le prove con quell'imparzialità che non è un gran merito per i nipoti agitati ormai da altre passioni, pronunciare serenamente la sentenza? Se si intraprendesse di proposito quella che direi una psicologia storica, esaminando, vagliando, non solo il racconto degli avvenimenti, ma la condizione degli animi anteriormente al 1821, quale risulta talvolta anche da quei fugaci indizii che una pretesa critica storica guarda con disdegno, molte impazienze, credo, sarebbero scusate, molti errori compatiti e il nobile entusiasmo, che spronò quei giovani ad insorgere, si vedrebbe quanto pesò, quanto valse ad affrettare i destini della patria.

Di due elementi o tendenze parmi si debba tener conto discorrendo della società dopo il 1815 (badi il lettore che le mie sono semplici note, non uno studio); di due tendenze, dico, a prima giunta contraddittorie, eppure procedenti di conserva; l'adorazione della forza persuasa agli italiani dal cesarismo di Napoleone, da quella ostentazione di imperiale romanità che egli produsse a spettacolo da un capo all'altro dell'Europa; e d'altro lato un divagare mistico dell'anima

nel mondo de' sogni e delle illusioni, quando allucinazioni non erano, — che fu il principale fattore del romanticismo. Quasi tutti gli uomini nati nel periodo della rivoluzione ne furono intinti, così come gli italiani del XVI secolo, dilagando gli invasori stranieri nella penisola, mostravano una spiccata inclinazione per la tenerezza idilliaca, per la pace raccolta dello stato pastorale. Il XIX secolo nel suo entrare ebbe Alessandro di Russia e madama De Krüdner, il Chateaubriand e madama Récamier, nonchè molti italiani che nel dramma della patria recitarono una parte cospicua, primo un uomo che direi piuttosto una sfinge dolorosa, Carlo Alberto. Queste due tendenze combinate con il profondo stupore lasciato negli animi dall'immense disastro napoleonico, produssero le arie alla Byron, come di gente maledetta dal cielo che della maledizione si compiace, ed in politica le fusciasche svolazzanti al vento dei Carbonari e gli immensi bianchi cappelli de' patrioti sopra i crini rabuffati e le pose tragiche e i ruggiti e i pugnali nascosti sotto le vesti in modo che tutti li vedessero, innocenti pugnali il più delle volte; così lo fossero stati sempre per l'onore italiano. Il poeta prediletto era l'Alfieri e la predilezione si comprende: i fremiti convulsi del dialogismo alfieriano, l'odio feroce al tiranno convenivano perfettamente alla stagione, ed inoltre non era anch'egli un adoratore della forza al pari di Napoleone? Non so se alcuno abbia osservato i punti di contatto che passano tra il corso fatto dalla rivoluzione imperatore e il conte piemontese dalla condizione della sua patria cangiato in demagogo.

Nei patrioti del '21 questo si può affermare che molto era innocente ostentazione e che quella fu la più pura, la più ideale, se mi si passa la parola, delle nostre rivoluzioni. Checchè si dica dei Carbonari e delle loro segrete combriccole, essa prima che colle armi si fece in piazza, alla luce del sole e sotto gli occhi dei governanti, impotenti a reprimerla o

non curanti. « Si distribuivano, scrive il marchese Costa, medaglie, anelli, braccialetti e persino orecchini sui quali non so quale effigie rappresentava la Costituzione » (1). A Torino la predicavano apertamente il duca di Dalberg ambasciatore francese, il Bardaxi verso il '21 ambasciatore spagnuolo, e più singolare da parte del rappresentante dell'autocrata, il principe Koslowski ministro di Russia fino al 1819. Non era naturale da parte dei soggetti l'opinione che di quell'aperta propaganda fossero consenzienti quei governi? Ed erano difatti, sotto mano, se non alla scoperta. « Tout le monde y passera » dicevano della costituzione il Richelieu e il generale Pozzo del Borgo intimo dello czar, nel 1818. Due anni dopo l'Arrivabene ricordava a Camillo Ugoni la profezia dell'arcivescovo di Malines ed aspettava il suo avverarsi: « L'Europe a été tour à tour grecque, romaine, barbare, féodale: l'Europe entière sera constitutionnelle ». A questo erano rivolte tutte le menti, la questione politica attirava a sé tutti coloro che si levavano dal volgare, nè volevano chiudersi come la chiocciola nel vecchio guscio. E con quella fiamma davanti che l'89 aveva accesa, che la restaurazione non aveva potuto nè saputo estinguere, che cosa diventavano il dispotismo bonario di Vittorio Emanuele I, o, peggio ancora, quello assolutissimo, ma altrettanto gretto, che vagheggiava il duca del Genevese? Ogni età ha un ideale o una fissazione che attrae e lusinga gli uomini come una specie di fata morgana: il fine è incerto, la via ignota, ma ben diceva Cromwell: non si va mai tanto lontano siccome quando si ignora dove si vada. L'ideale o la fissazione della prima metà del nostro secolo acutamente la definiva il marchese d'Agliè nel 1822 al governo sardo, ahimè ancor esso Cassandra inascoltata. « Le caractère distinctif des tems où nous vivons, est l'esprit de

---

(1) Op. cit. p. 106, 1889.

discussion sur les matières politiques, et il est tellement établi par l'habitude et les institutions modernes qu'il paraît audessus de tous les pouvoirs humains de le détruire » (1).

Dato l'aire, v'è sempre un numero di spericolati che ci mette una sorta d'impegno

A toccare il vespaio  
Di chi li può ingollare;

come di là dal Ticino il Castilia che portava sempre in dito un anello con inciso quest'emistichio dell'Alfieri: *leggi e non Re: Italia c'è*, e la polizia austriaca lo tenne per linguaggio settario, si comprende, e forse era. Non accadrà probabilmente mai più che una rivoluzione fosse apparecchiata con tanta ingenua fede e tanta sicurezza nelle proprie forze. Una illusione faceva velo a' governanti ed a' soggetti. Quelli ritornati dopo parecchi anni d'esiglio e con una fortuna superiore alle stesse loro speranze, credevano volentieri che rivoluzione ed impero fossero stati un brutto sogno: il potere riafferato era il felice risveglio. Nulla più naturale quindi della persuasione che si potesse ritornare tranquillamente al passato, a quel passato ch'era stato cagion prima della tempesta, e sentendosi per di più applauditi erano inclinati a trattare i buoni popoli come ragazzi prodighi sì, e bisognosi di tutela, ma di una tutela paterna. Il re tipico di questa specie era Vittorio Emanuele I. D'altra parte i fedeli sudditi, e non occorre dire che si parla de' giovani colti e di svegliato impegno, erano ormai disingannati affatto della restaurazione; ma non per anco scaltriti dall'esperienza, mancavano di educazione politica e in fondo si illudevano a stimare i loro vecchi principi come altrettanti babbi da commedia, bronto-

---

(1) *Lettera confidenziale, 12 agosto 1822, al conte La Tour da Londra*, V. PERRERO, *op. cit.* p. 230.

loni, ma indulgenti sulle scappate de' caparbi figliuoli. Dominava in Piemonte, e dominò fino all'ultimo ne' patrioti, l'illusione che si potesse far forza al buon Vittorio Emanuele, sì ch'egli data l'occasione propizia si mettesse alla testa dell'esercito e varcasse il Ticino. Ma bisognava costringervelo, strapparlo insomma alla protezione perniciosa dell'Austria. Si vedano per ciò certe pagine significative del conte Santa Rosa (1). Quanto ai vecchi, ai devoti, a modo loro, della Casa di Savoia pensare ad un accordo, ad un'intelligenza qualsiasi era ormai tempo perso; la fisiologia di quella società patrizia del 1820 l'ha fatta con stupenda vivezza il D'Azeglio ne' *Miei Ricordi*. La marchesa Irene d'Crseutin, il generale San Rouman e gli altri, non che la scena caratteristica dove pigliano campo le figure, sono copiati dal vero. In Piemonte non s'era capito nulla de' tempi cangiati, non s'era fatto nulla. Quattro vecchi ciamberlani, quattro vecchie dame d'onore, spalleggiati dal corteggio solito ad una Corte del Settecento erano i rappresentanti ed arbitri dell'illuminato dispotismo piemontese dopo il 1815. S'era anzi fatto peggio che nulla, osserva il Santa Rosa, s'era retrocessi di un secolo, poichè restaurando le reali costituzioni del 1770 non però s'erano conservati i vantaggi che ad esse andavano uniti. Si era dato di frego invece alla severa economia nell'amministrazione che almeno risparmiava la gravezza de' tributi, e l'alta polizia affidata prima ai magistrati, ora venuta alle mani di un nuvolo di ispettori, sotto ispettori, commissarii e birri diventava saldo puntello dell'assolutismo governativo; l'ultimo ufficiale di polizia poteva arbitrariamente ordinare l'arresto di chicchessia e gli accusati venir sottratti alla giustizia ordinaria con decreto del re che dichiarava si sarebbe

---

(1) E i documenti, XLVIII nel GUALTERIO; *Gli ultimi rivolgimenti italiani* e VI nella qui unita appendice.

proceduto e statuito sulla lor sorte *in via economica*. Locuzione di un eufemismo curioso! Che più? Una patente o regia delegazione dava diritto al debitore di non pagare i suoi debiti, ovvero di prendere una dilazione non consentitagli punto dal disgraziato creditore, ed un regio rescritto poteva da un momento all'altro interdire un uomo dall'amministrazione de' suoi beni senza che precedesse o seguisse alcuna formalità di giudizio (1). Era un nuvolato grave, plumbeo che mozzava il respiro. Non attività di studi o di belle arti, non efficacia di riforme nella legislazione e nell'ordine giudiziario, non spiraglio alcuno di vita pubblica.

So bene che i panegiristi del regno di Vittorio Emanuele I dicono tutt'altro, anzi esaltano la sua coraggiosa resistenza alle pretensioni dell'Austria, la sollecitudine per l'esercito, scudo e tutela dello Stato, e pur odiando con tutto il cuore la costituzione spagnuola, l'amore suo per le riforme utili e graduali cui già verso il 1818 aveva pesto mano (2). Ed io voglio concedere tutto questo e più se occorre, ma degli intendimenti, delle opere del Re e de' suoi ministri che cosa vedeva frattanto la nazione? Ecco: i veterani che avevano combattuto a Marengo e ad Austerlitz ammessi se loro garbava in servizio, ma colla perdita di un grado; l'Almanacco di Corte e il *Palmaverde* del 1798 supremi regolatori delle promozioni; e per ufficiali, o vecchi cadenti o sbarbatelli usciti allora dalla scuola e ignoranti del tutto la teoria. Bel modo di procedere alla ricomposizione dell'esercito. Il Balbo, il San Marzano, Saluzzo e Brignole si affaticavano a riformare l'amministrazione civile e militare? Ammesso; ma la pre-

---

(1) *Della rivoluzione piemontese nel 1821*. Versione ital. sulla 3.<sup>a</sup> edizione francese. Genova, Ponthenier, 1849, p. 30 e segg.

(2) PERRERO. *Gli ultimi reali ecc. e passim*. Cfr. Anche REPLICA al marchese C. d. B.

venzione cieca opponeva la sua forza d'inerzia che manda a male i più bei disegni, ovvero un conte Borgarelli presidente del Senato, nel ricevimento del 1.º gennaio 1821, non si peritava a biasimare recisamente dinanzi al Re l'opera del ministro. Che ne sapevano i soggetti delle oneste premure del principe, del suo atteggiamento onestamente fiero dinanzi all'Austria? Che si poteva saperne in un governo dove pubblicità non esisteva, non esisteva diritto nè di petizione, nè di reclamo, dove il vocabolo *popolo* non aveva significato e i nobili in generale, per togliersi il fastidio di pensare, pescavano le loro idee a Corte ed in camera di parata?

Ora in Corte dimorava il Re, siamo d'accordo, ma si accentravano anche tutti gli interessati a perdurare nel vecchio sistema, ad opporre un fermo risoluto ad ogni pericolosa novità. L'intolleranza della società torinese verso il 1820 su certi articoli era estrema, e non son io che lo dico, è il D'Azeglio allora sulla ventina, ma per indipendenza e acume d'ingegno ben capace di giudicare quell'ambiente. Scriviamo le sue precise parole: « Anch'io in quel tempo dovetti avvedermi, quanto fosse ardua impresa il poter vivere in pace col mondo nostro torinese, a chi osasse pensare, dire, fare qualche cosa che uscisse dalle sue idee e dai suoi usi quotidiani » (1). Più sdegnosamente e forse con palese ingiustizia affermava Ludovico de Brème nel '18 essere il Piemonte e Torino ridotto « a un gran ghetto di Ebrei tutti falliti, dove ignoranza, spilorceria, viltà, caparbietà, ozio, astio vicendevole, presunzione e tutte le ridicolezze portate in trionfo ». (2). Il povero de Brème ammalato di corpo e coll'anima itterica vedeva tutto color giallo sudicio; ma, di-

---

(1) *Ricordi*, p. 196.

(2) *Lettera al Confalonieri*, 7 marzo 1818. Cf. CANTÙ, op. cit. p. 54.



ciamo il vero, le occasioni di essere ingiusti nel sentenziare mancavano proprio?

Dovevano far ridere, se non muovere ad ira gli incaponiti nel vecchio, allorchè citavano in loro difesa l'esempio di Emanuele Filiberto che rientrato nei propri Stati in condizioni quasi identiche a quelle d'allora, aveva stimato indispensabile di restringere, non allargare, le libertà già esistenti (1). Ma tra Emanuele Filiberto e Vittorio Emanuele I ci correva un bel tratto e i patrioti non penavano poi molto a vederlo: quello ritornava, rimettendo nel fodero la spada che aveva vinto e sfolgorato i Francesi a San Quintino: ritornava padrone di sè in casa sua: questo vi era portato da baionette austriache, vi regnava sotto la protezione di baionette austriache e la sua antipatia per loro, se non era un secreto per gli intimi, lo era però per tutti gli altri. In tale condizione di cose e di animi si ha certo ragione di dire che gli impazienti erano illusi, che il mondo era ormai stanco di tante convulsioni, ed aveva sete di pace ad ogni costo; si ha ragione di dirlo, ma a patto che non si caschi in un errore assai facile a commettersi. Quando si ragiona di stanchezza, di acciamento morale in un popolo, e in un dato momento, si è naturalmente portati a credere che questa condizione psicologica sia universale, ma non è vero. I giovani per lo più non vogliono saper nulla della sfiducia che ha invaso l'età matura; nel vigore delle forze e baliosi, sono spronati da una smania indicibile di fare — figuratevi poi allora, dopo Napoleone! — gli ostacoli che si prolungano, che non lasciano speranza di vittoria li inaspriscono, li trascinano dalla parte opposta ed all'eccesso. Ora, che cosa trovavano in patria? Un re buono e leale, certo, ma imbevuto di prevenzioni frutto dell'educazione ricevuta, un partito dominatore che confondeva nel

---

(1) Cf. FERRERO, op. cit. p. 232.

suo odio per la rivoluzione ogni legittimo desiderio di maggiore libertà e finalmente la profonda inerzia del popolo che non lasciava nessuna speranza di prossima risurrezione. Qualcuno tentò una rivoluzione pacifica, fondando anche in Torino quelle scuole di mutuo insegnamento, alla Lancaster, che davano allora qualche non ispregievole frutto, malgrado i sospetti dell'Austria, in Lombardia. Ma il tentativo in Piemonte fin dal nascere ruppe contro l'indifferenza dei più e l'animosità dei pochi, ma arbitri della situazione. Ecco che cosa ne scriveva il De Brême al Confalonieri fervente apostolo del metodo lancasteriano: « Non vogliamo Emanuele (De Brême) ed io, chiedere il permesso al Governo, se non possiamo farlo già in nome d'un sufficiente numero di azionisti. Più il catalogo ne sarà copioso, più facilmente potremo contare sulla individuale approvazione di Balbo (1). Nulla meno e ottenuta anche questa, ne resta la maggior difficoltà da superare, cioè l'avversione della Regina pel ben pubblico, e specialmente per quel bene che veste aria di modernità, di scopo universale e di associazione. Questa donna è inviperita e quel famoso Balbo... se oserà pur tanto di presentare al Re tal disegno e chiederne debolmente l'approvazione, cederà tosto e non opporrà più che inchini, tornato che sia il Re... col suo responsorio: « *Io per me non ci avrei difficoltà, ma la Regina... m'ha sgridato... vedete bene ch'io non posso più,* » ecc. (2). Io non credo al responsorio del Re; Vittorio Emanuele I aveva carattere; non credo alle cieche antipatie e collere della Regina; Maria Teresa agli occhi dei liberali aveva il gran torto di essere austriaca, come non credo alle parole che di lei riferisce nel suo libro

(1) Il conte Prospero Balbo, presidente del Magistrato degli studi in Piemonte e dell'Accademia delle Scienze.

(2) Lettera al Confalonieri, 16 Aprile 1820.

il marchese Costa di Beauregard rivolte al conte Vallesa. Si trattava, secondo il Costa e qualche altro storico, di un brutto intrigo di Corte favorito dalla Regina. « Valse se oppose le refus le plus net aux sollicitations de la Reine. — Et, comme il cherchait, non pas à excuser ce refus, mais à l'expliquer par de bonnes raisons, Marie Thérèse lui coupa la parole: — Et de qui donc relevez vous, monsieur, si non du Roi votre maître? — Je relève de ma conscience, de mon pays et de l'histoire. — Ah! pour moi, j'estimais que, comme tous les ministres, vous n'étiez qu'un domestique » (1).

Tutto ciò, ripeto, può essere messo in dubbio o addirittura negato (2), ma questo che fa? lo si credeva allora e nella ricerca dei moventi che producono una rivoluzione, non tanto importa quel che è quanto quello che si crede. Quel cielo politico era dunque sovraccarico di elettricità e gli uomini risentivano l'inquietudine, il secreto travaglio che si prova in estate all'avvicinarsi d'un grosso temporale. Fanno fremere certe pagine del Santa Rosa scritte prima del Ventuno: invano egli si affatica intorno a' testi di lingua e si immerge nella lettura degli storici del nostro Cinquecento, o ne' doveri dell'ufficio: era addetto al ministero della Guerra; un

(1) COSTA, op. cit. pag. 89.

(2) Per altro non interamente, se con discrezione si intendano i documenti prodotti dal Perrero. Cito un passo della regina al duca del Genovese riguardante il conte Vallesa: « Je crois qu'effectivement ce ministre est celui, qui jouit de la plus entière exclusive confiance du Roi; et tous les collègues et tous nos grands lui font la cour. Avec moi il y a une partie au piquet permanente, car je n'attaque pas, mais je sais me défendre, et la méfiance excite la méfiance, de même que le persiflage, le persiflage » (lettera 4 settembre, 1815. PERRERO, *Gli ultimi reali* ecc. p. 136). Non traspare da queste parole la gelosia per un favore che pareva soverchio e un ripicco altezzoso originato probabilmente dal donnesco desiderio di inframmettersi nelle faccende politiche, desiderio cui era d'intoppo o forse d'impedimento assoluto l'austero ministro?

pensiero importuno gli attraversa l'animo, non gli lascia pace: l'avvilimento della patria. L'odiata assisa austriaca gli offendeva gli occhi ed il cuore, sicchè fin dal 20 maggio 1815, quando i fedeli Torinesi deliravano di gioia nel salutare il Re che tornava dall'esiglio, esso il Santa Rosa scriveva: « Rex noster intrabat in civitatem et omnis populus dicebat in festivitate cordis sui: O Rex, o Rex, salve Rex! Sed aetae Regis septentrionis circumdabant eum, et erat rex noster sicut pusillus, unde exclamabant oculos habentes: adest Rex, sed patria non adest cum eo » (1).

I procedimenti successivi del governo piemontese non erano fatti per cancellare quelle prime impressioni, e quindi il Santa Rosa e gli amici suoi si agitavano fra i due corni di questo crudele dilemma: o una pace infame, o la rivoluzione, mancando però alla parola giurata come soldati. Diresti che l'eco della terribile battaglia combattutasi in que' generosi cuori prima di precipitare gli eventi si ripercuota più tardi nelle pagine di Santorre e nelle diffuse lodi onde viene comprendo la condotta del Re cui, ahimè, solo di oneste intenzioni si poteva, in sostanza, far merito, ed intenzioni quasi sempre frustrate dall'indulgenza sua e dal fazioso vedere degli altri. Si poteva egli governare il Piemonte come si amministrerebbe una fattoria? Si poteva egli, dopo il Buonaparte e quel meraviglioso moto di uomini e di cose, seppellire i popoli in una specie di limbo intellettuale, sicchè la suprema felicità si riducesse a mangiare, bere e vegetare? L'Austria al paragone era un esempio di governo illuminato, essa che stipendiava la *Biblioteca Italiana* ed ai Lombardi e Veneti procacciava buoni cantanti, buone ballerine e qualche artistica compiacenza. Però si comprende che allo scoppiare della rivoluzione

---

(1) *Memorie e lettere inedite di Santorre di Santa Rosa*; pubblicate ed illustrate da N. BIANCHI. Torino, Bocca, 1877.

napoletana un' impazienza mortale si impadronisse di quegli animi che temevano, restandosi, di perder l' ora, di tradire gl' interessi della nazione. Rimaneva l' ultimo scrupolo, quello della fedeltà al re e anche questo fu superato con un ragionamento di rigidità giacobina. — Conviene citare il Santa Rosa: « Se l' intenzione d' introdurre un governo rappresentativo in un paese potè mai sembrar legittima e necessaria, certo che fu in Piemonte all' epoca in cui scrivo. Legittima, perchè il Piemonte era retto da un governo assoluto ove non erano che sudditi ciecamente sottomessi al volere d' un padrone, ciò che agli occhi di tutti i pubblicisti costituisce un governo illegale; necessaria, perchè quel governo arbitrario in diritto, tale mostravasi pure col fatto per confusione ed instabilità di leggi, abuso e facilità di derogarvi, perchè quel governo co' suoi errori precipitava a rovina lo Stato. Ma disgraziatamente la mancanza in Piemonte di qualsiasi istituzione anche imperfetta, pel cui mezzo destare l' assonnato principe, dava ogni giorno maggiormente a temere che non si potesse introdurvi il sistema parlamentare se non coll' aiuto di una rivoluzione, alla quale, per iscusabile che si ravvisasse, moltissimi, anche mal sofferenti di giogo, non assentivano, temendo di recar afflizione al cuore del re, e straziati tra il disgusto di non poterlo disingannare e la ripugnanza a violentarlo con mezzi rivoluzionari, avrebbero ancora penato gran tempo in quella spinosa incertezza, se imponenti considerazioni di politica esterna non avessero rimosso ogni dubbio e nettamente segnato la via da battersi per adempiere ad un tempo i nostri doveri verso il trono e verso la patria » (1).

La rivolta militare fu decisa. Certo i ribelli speravano di trascinare nel moto anche il re e la costituzione spagnuola e la guerra contro l' Austria avevano ad essere l' ambito premio

(1) Op. cit., p. 42.

dell'audacia; ma quand' anche non li avesse lusingati quella speranza, la rivoluzione in Piemonte era fatale, dopo quella di Napoli, come d' un corpo che ne trascini seco un altro nella sua caduta. Erano essi del tutto condannabili, dato il loro modo di pensare, dato il ragionamento riferito di sopra? Perchè già tutto rientrava nella logica inflessibile di due opposte dottrine politiche: o la legittimità che infeuda senza appello i popoli ai re; era il codice della Corte, degli intransigenti e di Carlo Felice; o la dottrina sanzionata dalla dichiarazione dei diritti dell' uomo e per cui un governo assoluto e cieco ai bisogni dei sudditi diventa illegale; era quella del Santa Rosa e dei costituzionali del '21. In tal caso, pensavano questi, sarà colpevole il militare che obbliga il suo re a fare insieme l' utile del trono e della patria e che affronta primo il biasimo della mancata fede, i pericoli di una ribellione e di una guerra, per sottrarre e l' uno e l' altra alla vergogna di un' umiliante servitù? Ma qui stava appunto l' errore del ragionamento: lasciamo stare il re e i suoi servitori; ma la nazione inerte, indifferente chiedeva essa di uscire da quello stato? E se no, una classe di cittadini aveva il diritto di ricorrere alla violenza per mutare ciò che ai primi pareva il minor male, e fosse pure ignoranza o disperazione delle proprie forze? Ricorrere alla violenza senza far precedere l' insegnamento che addita il bisogno e il dovere?

Donna Prassede del Manzoni professava che « per riuscire a far del bene alla gente la prima cosa, nella maggior parte de' casi, è di non metterli a parte del disegno »; ma i popoli non si conducono colle opinioni di donna Prassede.

Ad ogni modo tale fu la logica che presiedette alla rivoluzione del '21 in Piemonte, e con tutto ciò meglio mille volte il sillogismo inflessibile che non l' equivoco politico. Un uomo, ossia un giovine dall' alta nascita e da un singolare concorso di casi posto sui gradini del trono volle gettarsi

nell' equivoco e ne riportò accuse acerbissime ed amarezze per tutta la vita. Vaghezza giovanile, sincero desiderio del bene mossero lui, per necessità rappresentante del legittimismo, a capeggiare il partito della libertà: giovanile indipendenza gli fece pronunciare in mal punto, forse, una di quelle parole che agli animi infervorati in un' idea suonano una formale promessa; e seguirono le reticenze, le sconfessioni più amare del fallo, quando tutto ciò che eravi di contraddittorio nella sua condizione gli apparve con terribile evidenza, e non contentò nessuno; non certo i rivoluzionarii che davvero non furono muti sui torti suoi, non la Corte Torinese e l'Austria che non gli seppero perdonare mai più quella scalmana patriottica. Forse gli avversarii gli sarebbero stati meno severi se in politica fossero possibili certe considerazioni che appartengono ad un tutt' altro ordine.

L' inconseguenza s' era assisa alla culla del principe di Carignano e non è meraviglia che si rivelasse più tardi ne' suoi atti: ricordiamo il padre suo, Carlo Emanuele che regala nel 1798 agli invasori del Piemonte il Collare dell' Annunziata, rinuncia a' suoi diritti eventuali al trono di Sardegna e parla con entusiasmo il gergo rivoluzionario del '93 (1): ricordiamo la madre Carlotta Albertina di Sassonia Curlandia più accesa del marito, che vestita da cittadina « courait les postes où son mari montait la garde, et affichait ses sentiments d' une façon si patriotique que la rue même s' en scandalisait ». Così narra il marchese Costa di Beauregard (2).

---

(1) La madre di lui, Giuseppina Teresa di Lorena-Armagnac, a quel che pare dalle memorie, era donna nei portamenti e nel vestire stravagante, il che farebbe supporre una certa bizzarria di carattere. Il Duca del Genevese, nel suo *Journal*, in data del 17 febbraio 1791, scrive di lei: « Au bal il y avoit la princesse de Carignan, qui ressembloit une furie ». E nel senso stesso ne parla in più luoghi. (FERRERO, op. cit. p. 2).

(2) Op. cit. p. 10.

Carlo Alberto non toccava ancora l'anno e la madre già lo portava in collo, nelle sue passeggiate, al corpo di guardia. Chi non riconosce nel giovine principe l'eredità psicologica trasmessagli dai genitori? Quell'ardore appassionato che trascinava il principe Carlo Emanuele a mescolarsi tra le scede repubblicane e madama la principessa di Carignano a prostrarsi davanti al berretto frigio dapprima e alla spada di Napoleone poi, è la stessa che colora di romantici sogni e di mistiche parvenze il mondo di Carlo Alberto e lo trae fatalmente a dividere le illusioni del '21: la contraddizione latente nella condotta dei genitori conduce la famiglia alla triste relegazione di Chaillot e all'orlo della rovina; le contraddizioni del figlio lo conducono alla gloria poco invidiata del Trocadero. Dal fatale Marzo 1821 comincia il dissidio che signoreggiò poi sempre l'anima del principe e del futuro re di Sardegna: un'aspirazione inquieta insoddisfatta verso quell'avvenire che doveva consacrarlo campione dell'italica impresa e insieme, una diffidenza paurosa di sè, un terrore profondo per tutto ciò che arieggiasse la rivoluzione, sicchè egli finirà per credere rivoluzionario anche l'onesto desiderio di libertà: le dubbiezze insomma e l'intima battaglia che caratterizzarono l'*italo Amleto*.

Alle balde illusioni, alle rosee speranze dei costituzionali tenne dietro Novara, e la sciagurata battaglia dell'8 aprile che dissipò infaustamente ogni sogno e mise gli Austriaci nel cuore del Piemonte. Dov'erano i popoli di Romagna, di Parma, di Modena, gli intrepidi Bresciani, gli uomini di Salò e di Verona che il povero Santa Rosa già immaginava accorrenti alle auspiccate pugne, rinalzo all'esercito napoletano, avanguardia del piemontese? (1) Non un vessillo fu spiegato: in Lombardia il Confalonieri disdisse ogni parteci-

---

(1) Cfr. SANTA ROSA, *Della rivoluzione piemontese*, p. 58.



pazione al moto e fu bene, chè, se quel nobile cuore ed i compagni suoi non poterono sottrarsi al martirio dello Spielberg, risparmiarono almeno inutili lutti alla patria. Quanto al Piemonte, esso assisteva indifferente ad una rivoluzione singolare, una rivoluzione cioè fatta da una classe privilegiata di cittadini per ispogliarsi a pro del popolo di privilegi che il popolo non voleva. E all'infelice esito seguì quel palleggiarsi di accuse e d'ingiurie che è il solito epilogo delle imprese mal riuscite. Non varrebbe la pena di ricordare il giudizio di Carlo Felice: « .. La bataille de Verceil, scriveva egli al fratello il 16 aprile, n'a été qu'une escarmouche, car les coquins ont presque aussitôt pris la fuite. On me fait une description assez ampoulée pour me rendre la chose plus belle ». Colui, che da Modena dov'era nascosto procurava alla sua patria la vergogna di un intervento austriaco, non aveva il diritto di assumere il linguaggio sprezzante che si comporta ai valorosi. E valorosi erano quei pochi che soffrivano il doppio dolore di essere a Novara travolti nella fuga dai pusillanimi e di venire calunniati in appresso da gente nemica o mal prevenuta; ed essi, se non tacevano, confessavano almeno generosamente i proprii errori. Quanta nobiltà nelle parole dell'uomo che gli avversarii stessi rispettavano e che m'avvenne più volte di ricordare: « Quanti rimproveri io debbo fare a me stesso dei tanti errori commessi in trenta giorni di carriera politica!... Il mio cuore avanti l'epoca della nostra rivoluzione era stato crudelmente straziato; non so quel che sarebbe divenuto se la febbre italiana non mi avesse preso. Io renderò giustizia a me stesso: non ho conosciuto un momento nè l'interesse, nè la paura, nè alcuna brutta passione, ma restai al disotto delle circostanze » (1).

Essi fuggirono davanti al pericolo, scriveva il principe di

---

(1) SANTA ROSA, *Da un saggio sulla letteratura italiana.*

Carignano al De Sonnaz. Non ardirono varcare il Ticino, dice il conte Bianco, malgrado che vi fossero stimolati e spronati in ogni modo dai patrioti lombardi. La contessa Fracavalli sola di notte si partiva da Milano, passando in mezzo al campo austriaco per recarsi ora in Alessandria, ora in Novara a ragguagliare i capi piemontesi sulle forze del nemico ed a scongiurarli di spingere almeno una ricognizione, un distaccamento sopra la capitale lombarda che con caldissima brama li attendeva. « Ma quei capi non vi posero mente, o al nobile invito opponevano resistenza » (1). E col conte Bianco si trovava concorde un altro patriotta e poeta che naturalmente scrive più veemente e colorito:

Che attesero i codardi, allor che un lungo  
 Grido a ferirli negli orecchi corse  
 Oltre il Ticino, e prometteva aita  
 Di genti e di gran nomi, e tutto un regno  
 Aggiunto al loro, pur che all'altra sponda  
 Tratto avessero il campo? Ai venti sparsa  
 Abbiam la voce. Qual error, qual tema  
 Li consigliò? Che si sperar da noi  
 Disarmati e spiati e pochi e spersi,  
 E dai nemici d'ogni intorno chiusi  
 Come fior radi fra le adulte spighe?  
 Eran pronti i vessilli, opra furtiva  
 D'animose donzelle, e sui colori  
 Della patria splendea d'oro gli stemmi;  
 E fòran surti su le torri e i templi,  
 In man dei Santi a salutar da lunge  
 I passi dei vegnenti...  
 Oh confusi intelletti, alme dal lume  
 Del ver divise; piene di servaggio  
 Vôte di libertà! (SCALVINI; *L'Esule*)

Ma nel loro fervore di liberazione lombarda Giovita Scal-

(1) BIANCO, *Della guerra d'insurrezione per bande.*

vini, chè di lui sono i versi riportati e il conte Bianco, forse dimenticavano che i contingenti chiamati dalla Giunta Nazionale fin dai primi giorni disertavano, che più numerose diserzioni da Casale erano avvenute ai primi d'aprile, così che al fatto di Novara le forze costituzionali ascendevano a non più di 2750 fanti e 1080 cavalli comandati dal colonnello Regis, con 6 cannoni agli ordini del maggiore Collegno. Era esercito cotesto da sfidare gli Austriaci vigilanti al di là del Ticino? No, l'impresa fu rovinata anche prima di combattere fin dal primo istante che la nazione rimase incerta spettatrice di quei casi politici e che i nuovi contingenti, messi nel bivio di scegliere tra i ribelli adunati in Alessandria ed i regi in Novara, preferirono abbandonare le bandiere e fuggirsene alle proprie case. Ecco la lettera circolare diramata dal Capo politico della Provincia d'Alessandria ai rispettivi sindaci, il giorno dopo Novara:

Alessandria, li 9 aprile 1821 (1).

*Al Signor Sindaco della Municipalità di . . . .*

Allarmati forse da assurde voci, alcuni soldati stazionati in Casale, abbandonando i loro reggimenti se ne fuggirono alle proprie case.

Un tale disordine, oltre che apporta l'allarme nei diversi paesi ove si rifugiano li detti disertori, diminuisce ancora le forze nazionali in un momento in cui la difesa della Patria esige la maggior energia.

Dietro avviso pertanto avutone da questo signor Governatore, eccito la S. V. molto illustre a mettere in opra le più energiche misure, affinchè ove li detti disertori s'oppongano all'invito che loro farà di raggiungere sul momento i

---

(1) Archivio Municipale di Alessandria.

rispettivi loro Corpi, siano immediatamente arrestati e tradotti ai medesimi.

Per tale operazione la S. V. si servirà delle Guardie Nazionali, richiedendo anche ove d' uopo quella dei paesi circonvicini, al cui effetto potrà prendere gli opportuni e pronti concerti coi rispettivi Sindaci e capi della stessa guardia, quali potranno armarsi con fucili da caccia ed altre armi private.

Confido nella di lei attività, ed autorizzandola a servirsi di tutti quei mezzi che nella sua saggezza crederà opportuni di mettere in opra per ottenere il voluto intento, mi lusingo che non vorrà mettermi nella circostanza di usare contro il suo Comune le misure di rigore, che sarebbero del caso.

Ho il piacere di assicurarla della mia distinta considerazione.

RATTAZZI.

A costoro, a cotesti transfuga dell' ultima ora, certo ben si convenivano i sarcastici versi dello Scalvini:

Corse nel campo una confusa voce  
 Che narrò il nembo della polve avvolta  
 Sotto a' piè de' cavalli, e i rai dell' armi  
 In lontananza, e ratto come stormo  
 Di paventosi augei se rigirarsi  
 Vede il bruno falcon sotto le nubi,  
 Come nei colli aperti aride foglie  
 Dinanzi al vento, si sbandaron tutti,  
 Tutti. — Tremaron pe' lor di le madri,  
 Le sorelle, le spose, e tutti illesi  
 Al lor amplesso ritornaro, ai baci  
 Delle adulate donne, alle profuse  
 Mense, dove il conviva, a lor le colme  
 Tazze votando, salutolli prodi.

(SCALVINI; *L' Esule*) (1).

(1) *Scritti di GIOVITA SCALVINI ordinati per cura di N. Tommaseo.*  
 Firenze, Le Monnier, 1860.

La nobiltà piemontese segregata per nascita e costumi e consuetudini da' plebei nel corso di parecchi secoli, scambio di accostarsi ora a questa plebe e sollevarla alla dignità di popolo capace d'un pensiero di libertà e d'indipendenza, volle di primo acchito prendere il toro dalle corna, servendosi per ciò dell'esercito, e questo che è un'emanazione del popolo mancò alla prova in Piemonte, come era già venuto meno a tutte le ragionevoli speranze nel regno di Napoli. Qui fu l'errore, in questo dimostrarono di non essere grandi teste politiche, per usare la frase del D'Azeglio, i capi di quel movimento. Ora la legge che governa il poi di simili fatti la sappiamo:

La colpa seguirà la parte offesa

In grido, come suol:

e da essere illusi a venir dichiarati birbanti il passo per i vinti è sempre breve. Ho citato una lettera del conte di Cardenas al Confalonieri. È scritta sotto la viva impressione dei fatti e questo costituisce forse la sua scusa. Ad ogni modo, eccone un tratto che parrà al lettore molto singolare: « Non so se conosciate la nostra vera storia, nè so se vi sia alcuno che la conosca affatto. Ma in due parole, degli scolari (e scolari in ogni genere) pensarono di dare la libertà, chi solamente al Piemonte, e chi a tutta l'Italia, e ciò col mezzo della costituzione spagnuola, che fu invocata di nome, ma di fatti non mai. Essi vennero all'impresa senza mezzi, senza concerto, senza armi, senza denari, e più di tutto senza giudizio e senza capo: si associarono sotto il nome di Federati. La più vil feccia della nazione, *negozianti falliti, omicidi, spie, truffatori e galeotti* ecc. Questi furono i Federati che, con un stile alla mano, percorsero lo Stato a piantare la bandiera di libertà, sul colore della quale ne pare non si erano ancora

accordati (1). La Giunta provvisoria, nominata non si sa come e da chi, fece e disfece atti e decreti; si investì di un'orribile autorità dispotica, ne emanò una parte a dei bascià, sotto il nome di capi politici, demoralizzò le armate, sconcertò tutto, ed al primo scontro scomparsa, ricapitolò nel suo nulla. . . . Vilissimi si mostrarono i militari: San Marzano fu il primo a gridare: si salvi chi può. I soli Lisi e La Manta si batterono per qualche momento. Lasciarono fama di gente onesta Ansaldi, e più di tutti l'integerrimo Santa Rosa, uomo eccellente, buono scrittore, ma non fatto per grandi affari. Dubbia suona la fama di Dal Pozzo e Marentini » (2). In questo brano c'è tutto l'italiano quale s'era venuto maturando dopo le passate speranze concepite a' giorni di Napoleone imperatore e del regno d'Italia, dopo il contraccollo della restaurazione nel '14 e nel '15. Egli non è più l'uomo del Guicciardini, chè anzi crede necessaria la partecipazione alle sette fiorenti e spampananti più che mai per il giardino d'Italia, ma nello stesso tempo non gli par vero di cedere alla passione antica della nostra gente, lacerare altrui colla calunnia e l'invidia e, per un esempio forse di prepotenza e corruzione, proclamare corrotto e prepotente il mondo intero. Così il febbricitante sente e fastidisce per tutto l'acre odor di febbre che non s'avvede esser tramandato dal corpo suo. Ma la storia ha ormai reso giustizia agli uomini del Ventuno: insofferenti della quiete di cimitero che i despoti avevano apparecchiata a Vienna per l'Italia,

(1) Allude alla bandiera tricolore inalberata a Torino che portava il nero, il rosso e l'azzurro, emblema della setta dei Carbonari, mentre invece quelle che la Giunta d'Alessandria fe' sventolare recava il verde, bianco e rosso, i colori del Regno italiano. Cfr. A. MANNO; *Informazioni pel Ventuno* Firenze, 1879, pag. 74 in nota.

(2) Lettera da Calasca, 27 aprile 1821 al Confalonieri. Cfr. CANTÙ, op. cit. p. 166.

essi cui la passione di libertà era furore impugnarono la spada senza darsi cura del tempo e dei mezzi. Errarono sì, ma l'intenzione fu generosa e virile, chè se a Napoli la rivoluzione si fece col ritornello di Metastasio in bocca, qui il pensiero d'Alfieri aleggiò invisibile sulle fronti ardenti, allorchè il valore sfortunato e l'eroico martirio gridò:

a' dissueti orecchi  
a' pigri cuori, a gli animi giacenti:  
Italia, Italia.

## II.

Aggiungo alcuni documenti (duolmi che pochi), o piuttosto curiosità riguardanti nomi e cose alessandrine del 1821. Le ho ricavate dall'Archivio Municipale di Alessandria, reliquie di quel più che è lecito supporre dovesse trovarcisi e di cui fu spogliato con una lettera dell'Intendente Generale, in data 25 giugno 1821. Difatti in essa ingiungevasi al Sindaco « di rimettere la serie ordinata degli atti pubblicati dal governo dal giorno 13 marzo al 9 aprile, sul riflesso che essendo essi stati espressamente annullati dopo il felice ristabilimento dell'ordine, si rendono perciò inutili per la natura delle disposizioni che contengono e quindi affatto inutile si rende eziandio di conservarne il deposito nei pubblici Archivi ». Terminava con il seguente inciso che mi piace sottolineare: « *La pongo intanto in avvertenza che Ella non può ritenere per qualunque motivo alcuno di detti atti e quindi Ella veglierà attentamente acciò non ne manchi alcuno alla trasmissione che deve farsi* ». Inutile aggiungere che all'ordine fu scrupolosamente ottemperato, sicché, oltre i documenti già noti per il Gualterio e le notificazioni a stampa del Conte Lilienberg, in data del 12 aprile e successivi, per dichiarare felicemente

assunto da lui il governo della città, rimettere la censura sui libri, ordinare la consegna delle armi ecc. ecc. quasi null' altro fu lasciato che abbia vera importanza storica e politica. Non però manca, dicevo, qualche curiosità, e tali sono, per un esempio, le due epigrafi latine poste sull' arco trionfale di piazza d' armi nella fausta occasione che Carlo Felice, il 1.º ottobre di quell' anno 1821, faceva il suo ingresso in Alessandria. Sono dovuti, credo, ad alcuno degli Accademici Immobili di cui si trova anni prima una raccolta di versi in lode del vincitore di Marengo.

*Carolo . Felici . et Mariae Christinae . Sicil . Ins . Cor .  
D . D . N . N . Augg .*

*Quod . Regno . a . Victorio . Em . Aug . Fratre . Accepto  
Securitate . Restituta*

*Alexandriam . Mulina . Cal . Oct . MDCCCXXI . auspicato . pervenerint,  
Populos . qui . post . diuturnum . sui . desiderium  
Conspectu . suo . decorarint . cives . gratulabundi .*

*Plaudite . Populi . et . prae . caeteris . Alexandrini  
Cal . Oct . MDCCCXXI . decorati . presentia*

*Caroli . Felicis . Sard . Regis . P . P . cum Maria Christina . Sicil . Inf . Regina .  
In . avitam . ditionem . Victorio . Em . Aug . Fratre  
Ultero . abdicante . fauste . properantis  
Modum . calamitatibus . et . mæstitiæ . imposituri  
Duce . Justitia . et . Clementia .*

Il 7 ottobre monsignor d' Angennes vescovo della città cantava nella cattedrale un *Te Deum* in ringraziamento all' Altissimo del fausto sospirato ritorno fatto da S. M. in questi Regi suoi Stati — quanti *Te Deum* non si cantarono dal 1815 in poi? — e già tre giorni prima si era solennemente festeggiato l' onomastico dell' imperatore Francesco I, quello stesso che riduceva la razione dei fagioli ai prigionieri dello Spielberg. Ma lasciamo parlare un relatore officioso:

« Il giorno quattro del corrente, festa di S. Francesco, giorno sempre caro e ben augurato per tutti i popoli sog-



getti all'austriaco dominio, venne celebrata nel modo il più solenne dalle J. R. Truppe di questa guarnigione in pegno del loro attaccamento ed amore verso l'adorato loro sovrano e padre.

« Alle ore 10  $\frac{1}{2}$  si celebrò la messa militare nella Cattedrale coll'assistenza delle LL. EE. i signori Tenenti Marscialli Conte Bubna Comandante Generale della Lombardia e Conte Wetter di Lilienberg Governatore militare di questa città, corteggiati e seguiti dagli altri Generali e Stati maggiori Austriaci e Piemontesi, S. E. monsignor Vescovo d'Acqui e monsignor Vescovo di questa Città coll'intervento anche del Capo di Città e di altri distinti funzionari e personaggi decorarono la funzione di loro presenza (sic). La truppa che trovavasi nel tempio accompagnata dalla musica militare cantò col massimo fervore l'Inno nazionale: *Dio conservi l'Imperatore Francesco*, mentre quella schierata sulla piccola piazza del Duomo rispondeva con triplici salve di moschetteria ».

L'ufficioso relatore segue narrando il ricevimento tenuto presso il conte Bubna e il banchetto offerto da esso Bubna e dal Lilienberg ai Generali ed Ufficiali Superiori Austriaci e Piemontesi, Autorità ecclesiastiche ecc. Altro banchetto sul finir del giorno era dato alla guarnigione sulla gran piazza d'armi, con intervento delle LL. EE., il quale « per la novità dello spettacolo, per il meraviglioso ordine conservato, per la vaghezza del luogo vie meglio (sic) abbellito di fiacole, di cui erano adorni gli alberi de' viali che lo circondano, per la semplice sì, ma graziosa illuminazione della Porta interna dell'arco trionfale che vi mette capo e per le centinaia di lumi de' quali era adorno l'anfiteatro, sulla cui sommità stava appeso il ritratto del Monarca, oggetto di tante feste, rendeva quel luogo veramente sorprendente e delizioso ».

« . . . Molte signore della Città presenti alla festa e cortesemente invitate si assisero fra li Generali Austriaci e Piemontesi, le musiche militari alternavano allegre sinfonie, la notte era illuminata da continui fuochi d'artificio e l'aria rimbombava dello scoppio delle artiglierie appositamente collocate in un angolo della vasta piazza. Il tripudio della soldatesca e le danze che la medesima intrecciava alla foggia de' nativi paesi e la gioia di tutta la città ivi accorsa formava un tutto d'un effetto mirabile e raro. . . . ».

Carlo Felice frattanto pubblicava da Modena e da Piacenza i suoi editti di protesta contro i fatti piemontesi, di affermazione e fede incrollabile nel governo assoluto, ond'egli si stimava dopo l'abdicazione del fratello, depositario nei regi stati. Ha ragione il marchese Costa di Beauregard: v'ha un interesse quasi archeologico a ricostruire costumi ed idee di quella vecchia *realità* che oggi ci sembra una cosa antidualuviana, e del proclama di Piacenza un passo curiosissimo cita l'autore francese nel suo libro. Eccone due altri, di un regio editto dato da Govone il 13 ottobre 1821, così significativi a chi sa intendere, che non so tenermi dal ripeterli, sebbene il documento sia a stampa:

« Ministri venerandi d'Iddio, che condanna ed abbatte gli insani edifizii del filosofismo moderno, squarciate il velo di cui questo copre l'ambiziosa sua sete dell'oro e del potere, ed insegnate a' fedeli le vie di guardarsi dalla seduzione di quelle idee fallaci, con che si cerca di sovvertire gli altari e i troni.

» . . . Ritorneranno così i tempi avventurati in cui, disprezzate le ingannevoli e perverse teorie de' giorni nostri, imperava il vero principio che la religione, i buoni costumi, l'affetto paterno del Re, l'obbedienza e la devozione de' sudditi sono le sole basi immutabili della felicità dei popoli ».

Era un assolutismo quasi ingenuo nella sua profonda convinzione. Nello stesso tempo si scrutava, si inquisiva. Il Per-

rero riferisce la circolare secreta diramata dal Pozzi segretario del ministero degli affari esteri, da cui dipendeva la direzione generale delle regie poste, a tutti gli Arcivescovi e Vescovi del regno per avere notizie sicure circa la condotta degli impiegati di quel dicastero, e non è dubbio, osserva giustamente il Perrero, che tutti gli altri ministeri e dicasteri hanno, alla lor volta, dovuto fare lo stesso riguardo ai rispettivi loro impiegati. Era la delazione che si chiedeva, mascherata con formole di riguardo. Più scopertamente ai Sindaci si rivolgeva un Mangiardi, primo ufficiale della Regia Segreteria di Stato per gli affari interni, con circolare del 21 aprile 1821 della quale trascrivo come saggio l'ultima parte:

« Io certamente mi confido che nessuno più saravvi ne' Reali domini che nutra pensieri contrarii all'attuale ordine di cose, o cerchi di turbare la pubblica tranquillità, ma se taluno sordo alla voce del dovere, e non ammaestrato dall'esperienza tentasse in qualche modo di commettere siffatti disordini, incarico espressamente V. S. Ill., giusta le intenzioni di Sua Altezza Reale il signor Duca del Genevese di farne tosto rapporto alle Autorità superiori: la cura speciale ch' Ella dee prendere di mantenere tranquilla la popolazione, il cui governo l'è affidato, le impone di raddoppiare la sua vigilanza: una leggera trasgressione da questo punto potrebbe divenir sorgente di gravi mali. Lo zelo di V. S. Ill. pel servizio del Re e pel pubblico bene è mallevadore della sua esattezza nel secondare queste direzioni ».

Avveniva in quei giorni il caso del vescovo d'Asti monsignor Faa di Bruno, del quale breve ma esatto disse il Gualterio e molto inesattamente invece il Brofferio nella Camera Subalpina (seduta del 14 settembre 1869). Proclamata dal Reggente la Costituzione di Spagna, monsignor Faa, come ben osserva il Gualterio, aveva voluto farsi quasi interprete dell'esultanza pubblica, e in una sua lettera pastorale al clero

e al popolo della sua diocesi paragonava quel solenne mutamento di governo al miracolo che accadde in Gerico, quando al suono delle trombe di Gedeone le mura e le alte torri della città, come per incanto, diroccarono. Il lettore che abbia un'idea dell'intolleranza ond'era posseduto il partito retrogrado piemontese nel 1821, potrà solo figurarsi il grave scandalo che a quell'atto del vescovo d'Asti ne nacque. Il ministero di Carlo Felice disapprovò; Pio VII la cui politica in quegli anni collimava perfettamente con quella del re Sardo, impose all'ingannato vescovo pubblica ritrattazione, poichè pubblico era stato lo scandalo. Deplorabile violenza. Ma è falso, come asseverava il Brofferio, che monsignor Faa fosse, d'ordine del governo del Re, chiuso per tre mesi in un convento di cappuccini, falso che morisse poco dopo di crepacuore.

Monsignor Faa rimase ancora altri otto anni a governare la diocesi astense, riverito e meritamente amato per le sue ecclesiastiche virtù, e per la sua vita sotto ogni aspetto irriprovevole.

Così lo scrittore degli « Ultimi rivolgimenti » e in modo del tutto conforme al vero. (1) Come però egli fonda il suo racconto unicamente, pare, sull'autorità del venerando Ilarione Petitti, a que' giorni Intendente in Asti, stimo non inutile pubblicare un documento che toglie ogni dubbio, ossia la pastorale del Faa e la sua ritrattazione, quali si conservano nell'Archivio del Seminario Vescovile di quella città. A questi documenti se ne aggiunge un altro decisivo, ossia la circolare che il Vicario capitolare, canonico avvocato Pietro Gardini diramava al Clero Astense, condolendosi della morte avvenuta in que' giorni del Faa ed elogiandone l'intemerata vita. L'annuncio è molto brutto di stile, ma taglia la testa

---

(1) GUALTERIO, op. cit. vol. 1.º parte 1.ª, pag. 597.

al toro, perchè porta la data del 21 novembre 1829. (vedi doc. I, II, III). (1)

Luttuosa conseguenza della rivoluzione piemontese erano alcune centinaia di proscritti che calcavano le vie dell' esiglio, preludio di que' tanti che negli anni venturi dovevano rendere miserando il nome italiano e provarne la virtù. E l' esiglio, infine, sarebbe stato meno amaro della morta e disperata pace che era loro riservata in patria, se peggiori della morte all' esule non fossero i sospetti e le sorveglianze e le vessazioni poliziesche, a lui che già deve lottare con la miseria, con la diffidenza straniera, con le difficoltà di una lingua mal nota che gli tronca i nervi del pensiero e lo fa mezzo uomo. Ho sott'occhio una lettera dell' avv. Giovanni Dossena, uno dei capi non militari che firmarono il manifesto del 10 marzo e composero la Giunta provvisoria di Alessandria. Nei Dossena antico l' amore di libertà e instillato, sto per dire, col latte: leggo in un documento d' archivio che la vedova e tutrice dei figli, tra cui il Giovanni citato, nel 1799 faceva generosa rinuncia delle sue ragioni ascendenti a parecchie migliaia di lire a pro del governo repubblicano, per cui essa veniva iscritta in un co' figli tra i benemeriti della patria.

Giovanni Dossena condannato in contumacia a morte con sentenza della R. Delegazione, addì 19 luglio 1821, nel dicembre 1822 scriveva al fratello da un villaggio di Spagna, Villanueva, assegnatogli per dimora dal governo: « Io continuo a godere di una buona salute, ma però sono annoiato di stare in questo piccolo paese ». E intendeva dare una corsa a Barcellona per consigliarsi con alcuni suoi conoscenti spagnuoli intorno alla città che avrebbe potuto sce-

---

(1) I tre documenti si devono alla sollecitudine dell'Avv. G. Bonzi, capo d' archivio e dotto cultore di memorie alessandrine, che ne fece trar copia

gliere e quindi chiedere al governo di cambiare. La febbre gialla aveva inferito colà ne' mesi precedenti e straordinariamente poi nella capitale catalana. « Barcellona incomincia a respirare; alli 25 novembre si cantò il *Te Deum* ed alli 20 dello scorso dicembre si permise d'entrare in città: si fanno ascendere a quindicimila le vittime di questo terribile contagio e fra esse settecento guardie nazionali, due alcaldi, quindici medici e diciannove de' nostri emigrati. Tra questi ultimi però, tranne Rattazzi ed Appiani, non ve n'è nessuno di tua conoscenza » (lett. 1.<sup>o</sup> dicembre 1822).

Il barone Manno nell'utile e copioso dizionarietto dei compromessi aggiunto al suo importante libro: *Informazioni sul Ventuno in Piemonte*, dice essere il Rattazzi qui nominato, *Alessandro Rattazzi del fu Giovan Mario, medico*, « dei veri iniziati ai misteri della rivoluzione. Condannato in contumacia a morte (*S. Sen. Tor.*, 21 giugno 1821). Morì di febbre gialla a Barcellona nello stesso anno ». Per il brano di lettera riportato da me risulta invece che la morte fu nel '22. Se poi sia Alessandro, o il più noto Urbano Rattazzi mi manca modo di verificare. Per altro il Barone Manno scambia la professione dei due fratelli, il che potrebbe facilmente ingenerare errore nelle persone. Lo storico del *Ventuno* attribuisce ad Urbano il titolo di avvocato, ancorchè certo non ignori che nel primo proclama della Giunta di Governo Alessandrina, che più volte m'avvenne di citare, egli sia espressamente designato col titolo di medico (1). Se il suo non è uno scorso di penna, dovrei quindi supporre che quel documento non fosse stimato dal ch. Manno come abbastanza attendibile. Credo perciò conveniente riprodurre il testo del diploma conferito al Rattazzi fin dal 1807 dall'Accademia Alessandrina degli Immobili ed in cui il soggetto così onorato

---

(1) Cfr. GUALTERIO, op. cit., doc. XLIX.

era detto *Urbano Rattazzi medico*: nessuno vorrà supporre che negli egregi accademici, in grado di assicurarsene tanto agevolmente, fosse anche l'ignoranza del nome e del titolo posseduto dal nuovo confratello (vedi documento IV). Di Urbano è certo una lettera scritta da Lione, addì 13 luglio 1821 e diretta alla signora Rosa Rattazzi nata Meardi, che da documenti d'archivio è noto essere stata sua moglie. Curiosa lettera che tuttavia mi è vietato riprodurre per la sua natura quasi esclusivamente privata: ne stralcio le notizie essenziali. In essa avverte la moglie di avere assunto il nome di Monsieur Vichet, « *traiteur à l'Henri IV* », e parimente le partecipa il nome che essa prenderà a sua volta non appena potrà raggiungerlo sulla terra d'esiglio, ossia quello di Françoise Marie Vittorini. Chiede libri: il Bondi, il Fantoni, il Metastasio, amalgama non strana nell'uomo che era stato accademico degli Immobili prima di essere un compromesso del '21. E finisce: « Dammi buone notizie e fa sentire a tutti che non sai dove sono e che mi credi in Spagna, eccettuato ai noti parenti, pregandoli di tacere, e a nessun altro ». Cautela che rende credibile ch'egli stabilisse la sua dimora in Francia, dove secondo il ch. Manno morì a Montpellier nel 1826.

Terminerò, aggiungendo a queste un'ultima curiosità, ossia una lettera diretta al Sindaco ed ai decurioni di Alessandria dalla signora Jamenée Simon suocera del cavaliere Isidoro Palma, un nome ben noto tra i condannati del Ventuno. Di lieve importanza per sè, essa reca però, e con la vivezza del dolore passionato, alcuni particolari sull'arresto dell'arido ufficiale a cui i ribelli dovettero nella notte dal 9 al 10 marzo la pronta occupazione della cittadella e che più tardi fu compagno del Santa Rosa nella triste relegazione di Bourges (v. documento V).

Qualcosa più che una semplice curiosità parmi sia da chiamarsi il primo dei tre seguenti documenti (VI, VII, VIII)

onde recentemente, per i cortesi uffici dell' onorevole deputato Giuseppe Frascara presso il Ministro degli Interni, venne trasmessa copia dall'Archivio di Torino al Municipio di Alessandria. Nessuno dei tre si trova compreso nella raccolta del Comm. Bollati di S.<sup>t</sup> Pierre: *Fasti legislativi e parlamentari della rivoluzione italiana dal 1820 al 1831*, essendo essi pervenuti a quell'Archivio posteriormente, nè avendoli veduti in altre recenti pubblicazioni, ho ragione di crederli inediti.

Ecco il primo ed il più notevole, che se non fosse tratto da un Archivio di Stato confesso che inclinerei a reputare come apocrifo, così flagranti sono le contraddizioni con quanto dal principe di Carignano venne dichiarato espressamente e nella prima sua apologia da Firenze (1821), e nella seconda, *ad maiorem Dei gloriam* (da Racconigi, nell'agosto 1839). O, con astuzia non rara in siffatti momenti, i congiurati di Alessandria abusarono del nome del principe e del suo aiutante di campo Omodei, per meglio trascinare l'esercito alla insurrezione?

Altri giudichi: io ripenso alle parole dell'uomo che maturando nel secreto pensiero la gesta del '48 scriveva, volgendo lo sguardo diciotto anni addietro:

« Je fus accusé d'avoir conspiré. Cela n'eût pu être à moins que mû par un sentiment plus noble et plus élevé que celui des *carbonari*: j'avoue qu'il eut été plus prudent à moi de me taire, malgré ma grande jeunesse, lorsque j'entendais parler de guerre, du désir d'augmenter les États du Roi, de contribuer à l'indépendance italienne, d'obtenir au prix de notre sang une force et une étendue de territoire qui put consolider le bonheur de notre pays; mais ces élans de l'âme d'un jeune soldat ne peuvent pas encore être désavoués par mes cheveux gris » (1).

---

(1) MANNO; op. cit., dalla *Relazione ad maiorem Dei gloriam*, p. 120 sgg.



Il secondo documento (VII) è una circolare del Santa Rosa relativa alla Guardia Nazionale ordinata dal Reggente; il terzo infine (VIII) un decreto che concedeva maggiori gradi militari agli autori e compartecipi della rivoluzione; sulla cui poca opportunità non tacquero, e non senza ragione, i nemici (1).

CARLO BRAGGIO.

#### DOCUMENTO I.

*Lettera pastorale di monsignor FAA DI BRUNO vescovo d' Asti.*

Antonio Faa / dei Marchesi di Bruno e Fontanile, / Conte di Carentino / per la grazia di Dio e per la Santa Sede Apostolica / Vescovo di Asti e Principe, / Al Venerabile Clero e popolo della sua Diocesi / Salute e benedizione.

Già, quasi a comune nostra ricordanza, diletteissimi figliuoli e fratelli in Gesù Cristo, abbiamo veduto cambiarsi in diverse forme di governo e gli Imperi ed i Regni della nostra Europa, e nelle moltissime vicende accadute abbiamo anche inteso frequentemente ripetersi quelle parole: *Digitus Dei est hic*. Ma il pubblico memorando avvenimento accaduto fra di noi nel brevissimo corso di pochi giorni, per cui si cambiò la faccia del Regno, è un fatto che noi non possiamo descriverlo (sic) più vivamente ed opportunamente che colle energiche parole del Reale Profeta. Disse Iddio: adesso io incomincio. *Et dixi, nunc coepi*: questo cambiamento proviene dalla mia destra. *Haec mutatio dexterarum Excelsi*. A noi ora non toccò di vedere militari falangi innondare le belle contrade del Piemonte per darci nuove leggi, nuovi sistemi di governo. Noi ora da straniere formidabili Potenze non fummo guidati a cangiare la forma dell'ordine politico, no, questo non avvenne. I voti universali della pedemontana nostra nazione, le pubbliche acclamazioni dirette a scegliere nella mol-

---

(1) Mi è caro rendere qui pubbliche grazie al ch. Comm. Pietro Moro Sindaco di Alessandria, non che agli impiegati dell'Archivio Municipale per la cortesia con cui mi permisero che a mio agio esaminassi questi ed altri dei documenti che si trovano in esso Archivio.

titudine delle varie forme di governo quella che dalla Spagnuola Costituzione é prescritta, bastò ad apportare quell'inaspettato cangiamento che, avvalorato dal braccio onnipossente, diventò la soda fondamentale base della nostra monarchia. A questi riflessi opportunamente giova risovvenirci di quelle acclamazioni sonore e rimbombanti, che per lo spazio di pochi giorni si fecero sentire attorno alla città di Gerico. Voci, grida, clamori, quasi nulla più riputavansi dai Cananei che vano rimbombo di umana voce, o di metallica tromba, pure furono quelle che all'improvviso diroccarono le alte mura e le sode torri che la munivano. Tanto avvenne a' giorni nostri. Nulla più fu necessario per compire la grande impresa, che stupefatti seco noi ammirano e le vicine, e le lontane nazioni. Affrettiamoci dunque, diletteissimi, a presentare a Dio i nostri ringraziamenti per quanto gli piacque di operare fra di noi. Affrettiamoci di offrire a' piedi del divino Trono le nostre preghiere, affinchè Dio misericordioso si degni di rassodare a pubblico bene, quanto a pubblici voti si ottenne. *Confirma hoc Deus, quod operatus es in nobis.*

Inerendo (sic) pertanto all'incarico avuto dalla R. Segreteria di Stato per gli affari interni, ordiniamo che nel giorno di domani 20 corrente alle ore undici e mezzo, come fu da noi concertato colle Illustrissime Autorità Militari e Civili si canterà (sic) un solenne *Te Deum* nella nostra Cattedrale in ringraziamento a Dio per le molteplici grazie ricevute in così fausti avvenimenti, alla quale solenne funzione fin d'ora invitiamo e preghiamo d'intervenirvi le Ill.<sup>me</sup> Autorità Militari e Civili di questa Città, il capitolo dell'insigne collegiata di S. Secondo e tutti i Signori Parrochi della Città unitamente al loro Clero.

Nelle chiese parrocchiali della nostra diocesi, previo avviso ed invito delle Autorità locali, si canterà dai signori parrochi un solenne *Te Deum* nel primo giorno festivo consecutivo alla ricevuta della presente nostra lettera, aggiungendo dopo il prescritto versetto *pro gratiarum actione* il versetto: *Domine, salvum fac Regem nostrum Carolum Felicem*, e, dopo l'orazione prescritta *pro gratiarum actione*, si dirà quella per S. R. M. ripetendo in essa il predetto nome.

Quali poi debbano essere d'ora in avvenire i nostri doveri ed interessi e verso la patria, e verso del nostro Reale Sovrano, potranno i signori parrochi raccogliervi dalla qui unita circolare che si compiacque di spedirci S. E. il ministro.

In essa vedranno epilogato tutto ciò che può somministrare materia di più lunghe ed adattate istruzioni al loro popolo per animarlo a tenersi cara una Costituzione, la quale ha per base la santa nostra Religione

cattolica apostolica e romana, e per indurlo a sempre più porgere all'Altissimo fervorose preghiere, affinché si degni di mantenere la stretta unione di un solo volere in tutti gli abitanti di questo fortunato Stato e si degni di spargere ogni più copiosa ed opportuna abbondanza di grazie sopra di Sua Maestà il nostro Re Carlo Felice e sopra della sua Reale Consorte Maria Cristina, come pure egualmente sopra di Sua Altezza Serenissima l'invitto Principe Reggente Carlo Alberto di Savoia, principe di Carignano, sotto i di cui auspici abbiamo fondata speranza di passare felici e tranquilli i nostri giorni.

I signori Parrochi leggeranno e spiegheranno al loro popolo questi nostri sentimenti, aggiugnendovi quei riflessi, che stimeranno più adatti alla capacità e bisogno delle anime alla loro cura commesse.

La grazia e la pace di Gesù Cristo accompagnino la pastorale benedizione che compartiamo al Nostro diletteissimo Clero ed Amatissimo Popolo. Dal nostro Palazzo li 19 marzo 1821.

† ANTONINO VESCOVO.

In Asti presso Gio. Batt. Massa, Tip. vescovile.

## DOCUMENTO II.

ANTONINO FAA *ecc. al venerabile Clero, e Popolo della sua Diocesi, salute e benedizione.*

Dal giorno, in cui pervenne a nostra cognizione, Venerabili fratelli e figliuoli diletteissimi, che riprovavasi la lettera pastorale da Noi scritta alli 19 marzo, sino al dì 16 di giugno siamo stati lusingati dalla speranza che la descrizione in essa fatta di quanto è avvenuto potesse meritarsi qualche benigno compatimento nei sentimenti ed espressioni incautamente usate nella medesima, attesa l'inespicabile perturbazione nella quale fummo precipitati al primo ascoltare la attentata rivoluzione del precedente nostro felicissimo Sovrano Governo, ed attesa la conosciuta inviolabile Nostra stabilità, e fermezza costantemente dimostrata d'attaccamento sincero ed al Sovrano ed alle Sacre Reali Maestà.

Ora però aggiungendosi alla giusta riprovazione del Nostro scritto già fatta da S. R. M. il Re Nostro Carlo Felice e Sovrano amabilissimo, manifestataci da S. E. il sig. Cavaliere Thaon di Revel conte di Pralungo Luogotenente Generale nei Regii Stati, la condanna dello stesso proferita dal Vicario di Gesù Cristo in terra, dal Supremo Capo della S. Chiesa, il Regnante Sommo Pontefice Pio VII, ed ordinandoci di pub-

blicare con altra Pastorale la ritrattazione della accennata, come risulta dalla seguente lettera, che Sua Santità degnossi scriverci, veramente con paterno affetto verso un errante e da Noi ricevuta alli 18 del corrente settembre, del tenore seguente :

Pius PP. VII.

« Venerabilis frater salutem et apostolicam benedictionem.

» Pro suprema Auctoritate illa, quam, licet immerentes, in Ecclesia Dei gerimus, scribere cogimur ad te, Venerabilis Frater, ut gravem, quam a Fraternitate Tua accepimus doloris causam aperiamus, et Te ad officium a quo discessisse videmus pro Nostro Munere revocemus. Siquidem Regis ipsius tui nomine ad Nos missa, atque ob oculos nostros posita fuit Pastoralis Epistola a Te in postrema quae istic accidit perturbatione publicae rei edita, ab officii tui ratione prorsus discrepans et aliena, ad hoc ut canonica remedia illa, quae muneris et potestatis Nostrae sunt, huiusmodi errori tuo, illatoque inde scandalo adhibere possemus. Satis explicare verbis non possumus, Venerabilis Frater, quanto fuerimus dolore atque admiratione percussi ea perlegentes, quae in Pastoralis Illa Epistola a Te inconsulte prorsus ac temere scripta sunt. Neque enim in animum Nobis inducere possumus Te, de cuius sapientia ac virtutibus magne apud Nos opinio fuit, seditionem illam tamquam Dei ipsius opus habere et agnoscere, ac pertentatam legitimi Gubernii subversionem prodigiosae murorum Jerici ruinae a Te comparari, excitarique fideles ut gratias propterea Deo agerent, precesque offerrent, ut quod communia vota ab Eo impetraverint, ad publicam utilitatem confirmare ac corroborare dignaretur.

» Doluimus quidem vehementer talia ab Episcopo Diocesanos suos alloquente ac docenti proferri. Ignorare enim non poteris quae a B. Petro Apostolorum Principe (Epist. I, cap. 2) praecipuntur: — subjecti estote omni humanae creaturae propter Deum sive Regi quasi procellenti, sive ducibus tamquam ab eo missis ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum, quia sic est voluntas Dei; — et quae doctor gentium Paulus expressit (ad Rom., cap. 13): — Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit; non est enim potestas nisi a Deo; quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt. Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit; qui autem resistunt ipsi sibi damnationem acquirunt. — Quae quidem si in memoriam revocentur, omnino patet ex iis, seditionem in Pedemontana provincia ista a factiosis hominibus concitatam injustissimam eam quidem et Religionis Sanctissimae quam profitemur principiis penitus adversari.

» His autem accedit, quod quum seditiosorum hominum nostri huius temporis vota et conatus, ut perspicuum est omnibus, eo tendant ut non

legitima modo Gubernia et potestatem evertant, sed religionem etiam ipsam pessumdent et destruant, pastoralis propterea epistola tua, quae tanto seditiosa eorum molimina probat, videri quodammodo posset iniquis etiam eorum contra Ecclesiam consiliis favere. Quam indigna haec sint Christiano lumine, multaque magis ab Episcopi officio et obligationibus aliena tute satis cognoscere debes proptereaque opus non esse judicamus ut Tibi pluribus explicemus, immo persuasum Nobis est fieri non posse quin nulla etiam intercedentem (sic) admonitione Nostra, de emissa Pastoralis illa epistola, Te pro tua sapientia et religione poeniteat.

» At quoniam grave per illam scandalum illatum fuit, prorsus oportet ut, quemadmodum divino et naturali jure praecipitur, illud opportune reparetur. Hoc tu Deo debes in primis, hoc Regi quem graviter offendisti, hoc fidelibus ipsis curae tuae concreditus, apud quos nisi bona de Te opinio, qua gaudere Episcopus debet, restituatur, Ministerium Episcopale exercere cum fructu nulla ratione poteris. Ut autem hisce obligationibus satisfacias nova omnino erit a Te Epistola Pastoralis edenda, in qua omnia ea quae in priori, de qua agimus, tanta cum bonorum omnium offensione a Te dicta sunt retractes atque a Te reprobari declares. Et quoniam pastoralis illa epistola, Nobis, ut diximus, denunciata fuit, volumus propterea expresse a Te etiam significari eam ab Apostolica hac Sede fuisse penitus improbatam. Minime dubitamus Te Nobis haec auctoritate quam a Deo accepimus praecipientibus, pro muneris tui debito, pro obedientia quam in consecratione tua Sanctae huic Sedi spondesti, fideliter obtemperatum. Id agens et gravissimae quae Tibi incumbit obligationi satisfacies, et magnum apud Deum meritum, et apud homines gloriam Tibi comparabis. Interea tibi, Venerabilis Frater, Gregique tuo Apostolicam Benedictionem ex corde impertimur.

» Datum Romae, apud S. Mariam Majorem, die prima Septembris 1821, Pontificatus Nostri anno XXII. Pius PP. VII. »

Epperò in virtù di s. obbedienza, noi solennemente ritrattiamo colla presente nostra lettera quella delli 19 marzo, non solo generalmente ed in complesso, ma anche particolarmente in ogni periodo e verbale espressione, esclusivamente a quanto concerne le pubbliche preghiere richieste per la Reale Sovrana famiglia.

Non sono nè il dito, nè il braccio divino, che direttamente abbiano apportato lo sconvolgimento dell'ordine fra di noi, ma bensì la macchinazione di certuni, i quali a somiglianza di Assalonne andavano sollecitando i cuori degli uomini per tirarli incauti nel loro partito, e colle armi alla mano tentarono scuotere la Paterna Sovranità.

Non fu cosa miracolosa ed improvvisa come la presa di Gerico la scoppiata ribellione, perchè non è possibile che segua un fatto miracoloso e divino, se non che in confermazione della verità; e dalla giuridica discussione che si è fatta di quanto è accaduto a nostro danno, chiaramente si è comprovato essere stata cosa da lungo tempo ordita quella che sembrò ai fedeli sudditi inaspettato cambiamento.

L'aver poi prescritto d'affrettarci di offerire ai piedi del Divino Trono le nostre preghiere, affinchè Dio misericordioso si degnasse di rassodare a pubblico bene quanto ai pubblici voti si era ottenuto, fu da Noi scritto unicamente per dimostrare il vivo desiderio Nostro di vedere ripristinato il vero bene dello Stato, e non il disordine occasionato. Per questo ci siamo appellati alla Divina Misericordia, cui solo è in potere di ricavar il bene anche dal male.

Se questa nostra doverosa dichiarazione poi, Venerabili Fratelli e figliuoli diletteggianti, non bastasse a rimediare lo scandalo, del quale siamo riconosciuti e dichiarati colpevoli per infallibile decisione della Cattedra di S. Pietro, e per dare una veridica prova, che la nostra colpa si fu di sorpresa, e non di volontà nè di malizia, a somiglianza dell'Apostolo S. Paolo non abbiamo altro scampo per giustificazione della nostra condotta, che di chiamare in testimonio e avanti Dio e degli uomini tutti quelli, coi quali dovettemo (sic) conversare dalla prima gioventù sino al presente. Se tutti ci fosse dato di radunare in amichevole e cortese adunanza con piena fiducia diremmo loro: *Vos scitis . . . qualiter vobiscum per omnes tempus fuerim*. Assicurate della nostra coscienza ci comprometteremmo, che tutti, ad una voce, confermerebbero che giammai *Sedi cum concilio vanitatis et cum iniqua gerentibus non introivi*. Che sempre *Odivi Ecclesiam malignantium, et cum impiis non sedi*. Anzi siamo certi che nessuno potrebbe fondatamente opporci cosa alcuna, la quale neppure occasionare potesse sospetto di qualsivoglia colpa; bensì avremmo numerose e rispettabilissime testimonianze in nostro favore comprovanti che anche a dispetto dei più ingiusti personali insulti ricevuti, delle più severe minacce che replicatamente ci vennero intimate; e dello spoglio di soprabbondanti rendite ecclesiastiche, che la Divina Provvidenza e la degnazione di S. A. R. il signor Duca del Ciabrese, di sempre grata e riconoscente (sic) memoria, ci aveva eletti ad usufruire, ci siamo sempre mantenuti costanti e fedeli agli inviolabili doveri della S. Religione, ed in quella sudditanza dovuta al Sovrano Nostro Governo, del quale assieme ai buoni, sempre ne compiangevamo la perdita, e ne sospiravamo quel ristabilimento, che finalmente piacque a Dio il donarci a comune consolazione.

Eppure con tutto questo, dopo superati assai più perigliosi cimenti, le stampe doneranno alle età future una assicuranza dei nostri falli, e scandali! Questi sono i scogli, (sic) nei quali urta la misera nostra umanità all'insorgere delle mondane tempeste.

Di grazia, illustrissime Autorità e Militari e Civili di questa Città e Provincia, e Voi, dilettissimo Clero e Popolo di questa Diocesi, e quanti siete testimonii dei nostri scritti e della nostra condotta, a Voi Noi ci rivolgiamo pregandovi non solo di cancellare dalle vostre menti ogni sinistra, ed irregolare impressione, ed anche idea, che abbia potuto produrre in Voi la nostra lettera, ma ancora di lacerare e consegnare alle fiamme la medesima, affinchè più non serva in comprova della nostra ignominia; e se la passata nostra irreprensibile condotta non bastasse ad assicurarvi della sincerità dei nostri sentimenti, e rettitudine nell'operare, osservate per l'avvenire scrupolosamente il nostro tenore di vita, finchè piacerà a Dio di conservarci sopra il candeliere di questa Sede e Diocesi ove immeritevoli Ci ha posti, e come mediante la presente lettera avete una indubitata prova, ed infallibile testimonianza della puntuale nostra pienissima sommissione al Sommo Regnante Pontefice Pio VII nell'accettare ed obbedire alle amorose paterne sue decisioni e comandi; e come vi diamo una pubblica dimostrazione della continuazione di quegli attestati sinceri di perfetta ossequiosa obbedienza venerazione e sottomissione dovuta all'amatissimo Nostro Regnante Sovrano Carlo Felice, egualmente avrete a scorgere, ed assicurarvi maggiormente colla esperienza della sincerità di quell'amore, zelo, ed interessamento, che nodriamo nel cuore, e per quanto ci è possibile, dimostriamo colle opere, per la vostra eterna salute e temporale prosperità.

Ben si sa e comprende, che un Pastore, un Vescovo nulla mai potrà operare di buono, di vantaggioso, di efficace a pro delle anime alla di lui cura affidate senza la particolare assistenza della Divina grazia, e senza il favore, la protezione Sovrana, perciò Noi nuovamente a Voi ci indirizziamo, Venerabili Fratelli e Figliuoli dilettissimi raccomandandoci alle vostre più fervorose orazioni per ottenerci dalla Divina Bontà quella costante influenza del Divino Spirito, che solo all'occorrenza è capace d'illuminare, ed indirizzare chi per Divina disposizione, fu prescelto a reggere questa porzione eletta della Chiesa di Gesù Cristo. A voi in particolare ci raccomandiamo che per dignità di cariche e per carattere luminoso formate la porzione più nobile e preziosa di questa nostra Chiesa, affinchè giustificate a' piedi dell'Augusto Trono la sincerità dei sentimenti coi quali ci siamo spiegati, ed il tenore di vita che già avete in Noi

riconosciuto, affine di non decadere da quella sovrana grazia ed assistenza, che piacque agli Augusti Nostri sovrani di sempre accordarci, e che ci è indispensabile per lo adempimento fruttuoso di quei doveri, che la disposizione divina volle addossarci, e senza di cui certamente invano consumeremmo i nostri giorni fra (sic) tutti Voi.

« Gratia vobis et pax a Deo Patre Nostro et domino Jesu Christo, Benedictus Deus et Pater Domini Nostri Jesu Christi, Pater misericordiarum et Deus totius consolationis, qui consolatur nos in omni tribulatione nostra: ut possimus ei ipsi consolari eos, qui in omni pressura sunt per exhortationem, qua exhortamur et ipsi a Deo. Gratia Domini nostri Jesu Christi, et Charitas Dei et Communicatio Sancti Spiritus sit cum omnibus vobis. Amen. »

Dal Palazzo nostro vescovile, il 21 Settembre 1821.

† ANTONINO VESCOVO.

In Asti presso Gio. Battista Massa, Tip. Vescovile.

#### DOCUMENTO III.

*Elogio di Mons. FAA DI BRUNO vescovo di Asti fatto dal Vicario Capitolare PIETRO Canonico Avvocato GARDINI, nella sua Circolare dei 21 novembre 1829, stampata da Carlo Massa, Tip. Vescovile.*

Nell' annunziarvi il funesto annunzio della morte dell' inclito nostro Pastore Antonino Faa di Bruno, sulle ceneri ancor fumanti ci dogliamo della perdita amara (sic), non cadranno dalla mia penna affettati gli encomi che sarebbero inutili per chi passò all' altra vita, e forse somministrerebbero occasione ad alcuno di crederli esagerati, e perderebbe quindi i suoi diritti la incorrotta verità, la quale sola si annida nel mio affannato spirito e nel mio dolente cuore. Mi basti il dirvi che fu semplice la sua vita accompagnata da una santa pietà e pastorale sollecitudine. Onde ci giova sperare che lo abbia il Signore nel seno delle eterne sue misericordie.

#### DOCUMENTO IV.

*Noi Principe ed Accademici Immobili delle Scienze e delle Arti di Alessandria.*

Essendoci abbastanza noto, ornatissimo signor Urbano Rattazzi Medico, quale sia il valore vostro nelle scienze e belle lettere, Noi in piena



adunanza per aderire all' istanza fattacene dal nostro Socio sig. Giuglio Baciocchi Segretario di quest'Accademia e per darvi un contrassegno verace della stima, in cui abbiamo il vostro merito, vi aggregiamo, Ornatissimo Signore, a quest'Accademia con i consueti onori, prerogative ed obblighi annessi alla qualità di nostro Accademico Immobile, e per tale ora noi tutti riconoscendovi vi assegniamo il nome estratto a sorte *il Valente*.

Con questa patente dunque da Noi sottoscritta, e del solito nostro sigillo munita, vi rendiamo, Chiariss. Signore, di quanto sopra inteso; ben persuasi che avrete sempre mai a cuore l'onore dell'Accademia, e sarà impegno di Voi il promuoverne coll'osservanza delle sue Leggi (mandate alle stampe), e colla produzione delle scientifiche vostre fatiche, i vantaggi e la gloria.

Dalla Sala dell'Adunanza, il giorno 1 di Marzo MDCCCVII e dalla Fondazione dell'Accademia anni CCXLVI

*Il Segretario Perpetuo*

BACIOCCHI.

*Per il Principe Assente*

*Il primo Assessore*

MASSIMILIANO GHILINI.

Modulo a stampa riempito nelle lacune  
riguardanti il Rattazzi.

Motto dell'Accademia: *nec iners*

#### DOCUMENTO V.

*Illustrissimi Signori Sindaci e Decurioni.*

Fino alli 10 o 11 del cadente Aprile ebbero le SS. VV. Ill.m nel seno di codeste loro Città e Cittadeila il Cavaliere Isidoro Palma Capitano nella Brigata di Genova.

Li sensi di onestà ch'io conobbi ognora in questo militare a cui per tale motivo già diedi una figlia in sposa, non mi lasciano dubitare ch'egli siasi saggiamente condotto nei pochi trascorsi giorni difficili, e che medesimamente se pur era in di lui potere abbia cooperato al bene della città ed al mantenimento della quiete pubblica.

Una acerba disgrazia però turba ed affligge la di lui famiglia: partitosi forse troppo tardi da Alessandria dove fu costretto di abbandonar la moglie e i figli per evitare collo espatriamento i maggiori pericoli di una reazione, non potè egli trovare imbarco sulle spiagge della Liguria, salvo su di un picciol battello che fatto bersaglio dei venti e della tempesta di mare, invece di proseguire il viaggio ver le coste di Francia fu gettato in oscurissima notte nel porto di Monaco.

Sbarcatosi colà momentaneamente per aspettar più propizio il vento, tuttochè egli fosse in terra neutra, è stato consegnato alle Truppe del nostro Sovrano e condotto nanti le autorità Militari di questa Città e Contado, si trova attualmente detenuto in Carcere senza riconoscere il vero delitto, nè il giorno del suo giudizio.

Sorte crudele per lui e per la sua famiglia!

In siffatte angustie l'amor di madre mi sprona a cercar sollievo per ogni dove; io vengo quindi presso le SS. VV. Ill.me implorar lagrimevole alcun aiuto, e s'egli è vero, come il mio cuor se ne lusinga, che l'infelice capitano Palma abbia lasciato fra gli abitanti d'Alessandria buona opinione di sé, io Le supplico di farmene uno attestato da presentarsi in di lui giustificazione.

Io, la famiglia, i parenti riponghiamo la più alta fiducia in cotale documento e ci giova sperare che le SS. VV. Ill.me nol rifiuteranno.

Perdonino intanto a queste mie sollecitazioni e nell'aspettativa del chiesto segnalato urgentissimo favore per cui già loro tributo anticipate eterne grazie, ho l'onore di protestarmi col massimo rispetto,

Nizza, addì 23 Aprile 1821 febbraio.

JAMENÉE SIMON.

## DOCUMENTO VI.

### ORDINE DEL GIORNO.

#### *Soldati*

L'Italia è fra le angosce dell'agonia... Ancora un sol giorno di sonno per noi e la Patria esalerà l'ultimo respiro d'indipendenza. L'Austria pretende le nostre fortezze, ed il licenziamento di una parte di Voi. Essa che ha proferita la sentenza contro l'indipendenza di qualunque principe o stato italiano, vi odia perchè vi teme. I suoi agenti hanno già messo in schiavitù l'animo del nostro buon Re; essi hanno ordita la trama perchè in ogni angolo d'Italia vi siano il servaggio, la vergogna, i patimenti e tutti gli altri mali che costeggiano (sic) la dominazione Austriaca in questo infelice paese.

Se l'amore per l'indipendenza e la dignità del vostro Re e della vostra Patria, se la carità pei vostri fratelli che al di là del Ticino gemono sotto il giogo dei Barbari, possono ancora commuovere il vostro cuore, appigliatevi al solo partito che ci rimane. Spiegate i vostri vessilli: correte

a circondare un Principe che quanto è prossimo al Trono, altrettanto è fedele al suo Re; ma che ha giurato di soccombere con voi più tosto che sopravvivere al vostro ed al suo disonore.

La causa che vi propone è la causa della giustizia. Egli vi condurrà in mezzo dei vostri fratelli non per alternare (sic) le loro catene, ma per proteggere la loro indipendenza sotto l'egida della Costituzione e la tutela del nostro Re.

Eccovi la vostra impresa: Guerra ai Barbari: Viva il Re: Viva la Costituzione.

Torino li 9 marzo 1821

d'ordine di S. A. S. il signor Principe Gran Mastro d'Artiglieria.

*L'Aiutante di Campo*

OMODEI.

Proclamato nella Cittadella di Alessandria nella notte delli 9 alli 10 marzo 1821.

#### DOCUMENTO VII.

CIRCOLARE

Alessandria, il 18 marzo 1821.

*Al Sig. Sindaco*

Posteriormente alla trasmissione che ebbi l'onore di farle di un regolamento per la Guardia Nazionale mi giunse la cognizione del Decreto di S. A. S. il Principe Reggente in data del 16 marzo corrente che ordina la formazione della stessa Guardia Nazionale.

Rendesi pertanto necessario che Ella, quando le sia pervenuto l'allegato Decreto di S. A. S., lo consideri come base principale del suo lavoro, e si attenga al mio Regolamento solamente nelle parti in cui è conciliabile col Decreto, di cui può essere anzi considerato come un provvisorio e necessario sviluppo.

Crederei soprattutto importantissimo di formare prontamente le Compagnie di Granatieri e di Cacciatori, e di provvederle di Uffiziali che abbiano esperienza militare.

Mi prego di rinnovarle gli atti della mia distintissima stima.

*Il Comandante d'Alessandria  
e delle Guardie Nazionali*  
SANTORRE SANTA ROSA.

## DOCUMENTO VIII.

REGNO D' ITALIA.

*La Giunta Provinciale Provvisoria di Governo.*

Considerando che gli Ufficiali e Cittadini segnati nell' annesso stato hanno tutti col loro coraggio e valore date luminosa prove di eroico patriotismo, cooperando cogli altri Corpi Militari alla rigenerazione della Patria, e che perciò ad essi è dovuta una pubblica testimonianza della nazionale riconoscenza, ha decretato e decreta quanto segue :

Art. 1.° — Tutti gli Ufficiali e Cittadini segnati nell' annesso stato sono dichiarati benemeriti della Patria.

Art. 2.° — Gli Ufficiali e Cittadini, i di cui nomi trovansi iscritti nello stato suddetto sono promossi a' gradi loro rispettivamente assegnati.

Alessandria, li 12 marzo 1821.

ANSALDI *Presidente*

LUZZI *Segretario Generale*

per copia conforme

GAGLIARDI *Segretario.*

Seguono i nomi dei promossi.

Tra le promozioni dei Militari tanto in attività che in aspettativa trovansi :

SAN MARZANO DI CARAGLIO *Generale*

SANTORRE SANTA ROSA *Colonnello*

COLLEGNO *Id.*

---

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

FERDINANDO GABOTTO. — *Ricordi e Studi sulla Storia di Bra.*  
— Bra, Stefano Vacca, 1892, volume 1.

Questo nuovo lavoro dell' indefesso professore Gabotto era già comparso nell' *Eco della Zizzola*, giornale Braidese, donde l' autore estrasse il volume di cui si tratta. E questa spiegazione è richiesta dalla buona fede, affinchè si sappia che... « inevitabili ripetizioni, notizie date fuori di luogo,